

LE INTERVISTE DI ALAN FRIEDMAN

Trump, il Traumatizzatore

di **Massimo Teodori**

L'America che Donald Trump è destinato a presiedere è, per la narrazione liberal di Alan Friedman, «una nazione ferita, una società lacerata dalla paura e rabbia e dal razzismo crescenti, una società divisa, una politica arroccata su posizioni estreme e un livello di odio come non si vedeva da decenni». L'autore di *Questa non è l'America* descrive a tinte forti i tratti caratteriali del neo-Presidente osservato da vicino durante un volo elettorale. L'uomo d'affari è un «parvenu che adora il suono della sua voce», ha «difficoltà a concentrarsi su un singolo argomento», dimostra un «ego abnorme», è passato dal business dei casinò a «star dei reality» e di qui alla candidatura presidenziale. Sulla sua politica peserà la natura del presidente «più populista, nazionalista e xenofobo che sia entrato alla Casa Bianca sin dai tempi del partito nativista» dell'Ottocento. Dai primi atti presidenziali si comprende che l'America non potrà più essere quella del sogno americano, l'*American Dream*, fondato sulla mobilità sociale e la promessa di un futuro migliore grazie all'uguaglianza dei diritti e delle opportunità a prescindere da razza, fede, o colore della pelle. Friedman si interroga se gli Stati Uniti fossero effettivamente il Paese dei nobili ideali, dell'onore, della dignità e del *Melting Pot*, oppure se si trattasse solo di un mito tramandato da quella élite bianca che è stata contestata dalla rivolta anti-establishment all'origine del successo di Trump.

Il libro-reportage si basa su interviste a testimoni che raccontano i loro casi esemplari nel quadro della crisi. La povertà riguarda 43 milioni di americani di cui 14,5 milioni bambini, circa il 20% dell'intero Paese. L'indigenza è diseguale in quanto colpisce un

bianco su otto a fronte di un afroamericano su quattro, a riprova di quanto sia larga la forbice tra la maggioranza e i neri che, in percentuale, rappresentano la maggioranza dei carcerati e subiscono il doppio degli arresti. Il reverendo Jesse Jackson, storico militante dei diritti civili, nota che «neppure l'elezione del primo Presidente afroamericano ha portato la nazione verso la guarigione dal razzismo istituzionalizzato». Ancora più controversa appare la questione degli immigrati. Quelli più recenti sono 43 milioni, pari al 13% della popolazione che diventano il 26 per cento se si considerano i figli nati in terra americana. Ma il paradosso della politica di respingimento è che i ricercatori continuano a sostenere che l'immigrazione è stata e continua ad essere essenziale alla crescita economica della nazione. La verità è che il muro contro i latinos al confine con il Messico risponde al timore dei bianchi di essere surclassati da un'etnia la cui curva demografica è molto alta, così come la caccia all'islamico nasce dall'ossessione dell'11 settembre 2001.

A parere di Friedman molteplici sono i capitoli in cui Trump si discosta notevolmente dalla buona tradizione americana. La lobby delle armi, a cui si può far risalire la facilità di una sparatoria al giorno con almeno 4 feriti o morti, avrà mano libera più di quanto ne abbia avuto finora. Il ripudio dell'Obamacare priverà milioni di poveri americani dell'assistenza sanitaria. Il *Big Oil* potrà agire senza limiti e controlli come è avvenuto con la ripresa del gigantesco oleodotto Dakota Access Pipeline fermato da Obama per ragioni ecologiche. Anche la Silicon Valley, che pure fin qui si era opposta al Presidente, sarebbe pronta a chinare la testa per difendere i propri interessi a svantaggio dei consumatori. E Wall Street potrà di nuovo «folleggiare» come nella stagione che ha preparato la crisi del 2008 grazie alla squadra della Goldman Sachs che ha in mano le principali chiavi del governo. In definitiva il progetto di *America*

First di Trump risulterà un'illusione, come il suo precedente, il *Committee for America First* di Charles Lindbergh in cui si ritrovarono nel 1939 fascisti e comunisti, pacifisti isolazionisti e repubblicani neutralisti, tutti uniti contro l'ingresso in guerra per non ostacolare la crociata di Hitler contro i bolscevichi. In politica estera, la visione egoistica di stampo isolazionistico e protezionistico che punta su accordi bilaterali tra una grande America e singoli Stati non promette nulla di buono, almeno a considerare i rapporti con Putin, il disprezzo per l'Unione europea e gli organismi internazionali, l'esaltazione della Brexit, la simpatia per i populistici e nazionalisti, il sostegno all'integralismo israeliano e il conflitto con la Cina.

Certo, la povertà, i conflitti razziali, l'immigrazione illegale, la disegualianza sociale e lo strapotere della finanza che sono alla base della grave situazione dell'America d'oggi non possono essere imputate alla nuova presidenza. Ma le intenzioni di Trump vanno in direzione opposta a ciò che sarebbe necessario per affrontare la più grave crisi esistenziale del Paese dopo la Depressione degli anni Trenta. Se Trump «dovesse portare a termine anche solo una metà dell'agenda politica che ha proposto, il volto della società cambierebbe radicalmente, mettendo in discussione l'idea stessa dell'America». Una parte degli americani teme che «il Presidente trasformi il loro Paese in un luogo più oscuro e tetto che non riflette più i valori americani fondamentali. L'idea dell'America verte su una società liberale e tollerante, una grande e potente nazione che trae la sua forza dall'innovazione nella diversità culturale».

* RIPRODUZIONE RISERVATA

Alan Friedman, Questa non è l'America, Newton Compton Editori, Roma, pagg. 382, € 12,90



SGUARDO INQUIETANTE
Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump durante un'intervista concessa all'agenzia Reuters nell'Ufficio Ovale della Casa Bianca il 23 febbraio 2017



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.